

Sabato 22 Ottobre 2016
Meditazione sul tema “La Salvezza”
Istituto Nazionale dei Tumori
c/o Cappella San Giovanni XXIII - Via Giacomo Venezian, 1 – Milano
Massimo Bruno

Il titolo pone a tema la guarigione di cui parla Isaia nel quarto carne del Servo sofferente:

*“Uomo dei dolori che ben conosce il patire...
Egli si è caricato delle nostre sofferenze
si è addossato i nostri dolori...
Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,3-5).*

Il testo isaiano parla al plurale, in prima persona: “Noi siamo stati guariti”. Emerge un “noi”, un soggetto collettivo, una comunità che non può tacere l’evento salvifico di cui ha fatto esperienza. Si tratta di una guarigione ottenuta in modo sconcertante, paradossale. Non attraverso farmaci, terapie o formule magiche, bensì attraverso le ferite dell’uomo solidale che si è fatto carico delle sofferenze e dei dolori di tutti. Le sue stesse ferite sono terapeutiche¹.

Questo passo l’evangelista Matteo lo riferisce a Gesù quando scende dalla montagna delle Beatitudini e si fa carico delle malattie e infermità della gente. Cristo infatti non è soltanto il Maestro che parla come nessun altro mai, con autorità inaudita. È anche il pastore pieno di compassione, il terapeuta che entra in contatto diretto con l’umanità sofferente, il guaritore che si prende cura assumendo personalmente il nostro dolore.

Come il Dio dell’esodo, egli “scende” per liberare e prendersi cura (Mt 8,1-17). Gesù è in grado di avere compassione dei suoi fratelli perché, come loro, è “rivestito di debolezza” (Eb 5,2). In effetti il Cristo dei vangeli conosce fatica, sete, fame e stanchezza, non prescinde dalla umana fragilità, ma al contrario la valorizza, come accade al pozzo di Sicar nell’ora più calda del giorno, quando assetato e stanco del viaggio chiede da bere alla donna di Samaria. Quel suo farsi mendicante di un sorso d’acqua apre un dialogo rivelatore di guarigione e salvezza non solo per la donna, ma anche per tutto il suo popolo.

Nella Prima lettera di Pietro la frase di Isaia 53,5 risuona alla seconda persona plurale: “dalle sue piaghe siete stati guariti” (1Pt 2,24). Perché questo passaggio dal *noi* al *voi*? Qui l’apostolo interpella i servi sottoposti a padroni duri, intrattabili; una situazione particolarmente difficile la loro, totalmente esposta e indifesa, nella reale possibilità di soffrire ingiustamente, pur facendo il bene (1Pt 2,18-20). Come incoraggiare la speranza di questi fratelli? Pietro va dritto al cuore: “anche Cristo patì per voi” (2,21). Egli dipinge per così dire al vivo, davanti ai loro occhi, l’icona del Servo dalle cui ferite sono stati guariti.² Seguendo le orme di Lui questi *servi sofferenti* potranno contribuire alla guarigione (spirituale) dei loro padroni, conferendo così un significato salvifico al loro dolore. In tal senso Pietro definisce “grazia” (*charis*) la situazione di sofferenza nella quale si trovano questi fratelli cristiani. Essi, avendo fatto esperienza del gratuito amore di Dio in Cristo Gesù, sono in grado di amare anche coloro che ingiustamente li fanno soffrire, irradiando la forza sanante del bene. E dunque il modello del “guaritore ferito” trova già una forte attualizzazione nella Prima lettera di Pietro.

L’inclusione “disprezzato” orienta a vedere nel disprezzo e nel rifiuto degli uomini l’elemento che caratterizza in modo determinante le sofferenze del protagonista. Egli è uomo dei dolori che ben conosce il

¹ Cfr. Bosetti E., *Sandali e bisaccia*

patire, perché vive nella propria persona il dramma dell'abbandono e della perdita di ogni stima che rendono la sua presenza nella comunità priva di significato e di valore.

*4Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori;
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.*

*5Egli è stato trafitto per le nostre colpe,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.*

*6Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.*

La seconda strofa contiene la spiegazione dell'enigma del servo. La riflessione parte dal gruppo che si identifica col "noi", ma si dirige sul protagonista "Egli" per ritornare al noi e culminare nella confessione dell'opera del Signore.

In realtà (v.4) il servo ha portato le sofferenze che la comunità aveva attirato a sé con le proprie colpe. Questa constatazione prepara così la confessione centrale del v.5: la legge ferrea della colpa e della punizione viene spezzata.

Con novità inaudita il testo afferma che la colpa grava sulla comunità (noi), mentre la sofferenza colpisce il servo. Non si tratta di cieca fatalità, ma di solidarietà al di là di ogni misura. Su di lui, infatti, si è abbattuta la punizione che porta alla comunità il benessere della salvezza (pace).

Il termine ebraico per punizione indica un'azione che tende alla formazione pedagogica delle persone nei valori della rettitudine e della giustizia propri della sapienza. Per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Il v. 6 riprende il v.5 per situarle in una prospettiva in cui fede, teologia e vita si incontrano in una sintesi feconda.

La comunità confessa la propria situazione paragonabile ad un gregge disperso (immagine tipica dell'esilio: Ez 34,5-16; Ger 50,6; Is 40,11). Ciascuno aveva rivolto la sua faccia verso la propria strada, così che, proseguendo il cammino, si sarebbe trovato sempre più lontano dagli altri. La sofferenza del servo guarisce la comunità da questo processo di dispersione e disgregazione che altrimenti sarebbe stato inarrestabile. Tutto ciò ha la sua fonte e spiegazione nel disegno di JHWH, come confessa la comunità rinnovata.

Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. La traduzione letterale sarebbe: il Signore ha accettato per sé che la colpa di noi tutti ricadesse su di lui². La sofferenza e la morte del servo non hanno segnato la fine assurda di un'esistenza votata a infondere speranza nel popolo, ma, per volontà del Signore, diventano sorgente di guarigione, di ritrovata coesione e unione, di vita. La solidarietà che unisce la comunità al servo non è frutto di una scelta umana, ma è opera di Dio.

*7Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,*

² Il male non proviene mai direttamente da Dio. Dio lo permette soffrendone, altrimenti la libertà dell'uomo e l'autonomia delle cose create non sarebbero tutelate. Il male in tutte le sue espressioni è sempre conseguenza della libertà dell'uomo o della creazione che, non essendo Dio, ma creatura, è imperfetta.

*e non aprì la sua bocca.
8Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua posterità?*

*Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.
9Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo,
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.*

Il quadro teologico conduce a contemplare il servo nella realtà della sua sofferenza. Egli è fatto oggetto di violenza fisica tuttavia accetta nel silenzio il suo destino. Con le immagini dell'agnello condotto al macello e della pecora muta di fronte ai suoi tosatori, l'autore accenna al processo e alla condanna e rievoca la solidarietà del servo con il popolo, disperso come un gregge.

Il v.8b ribadisce che la sua eliminazione dalla terra dei viventi è dovuta alla colpa del popolo. Il disprezzo e l'oltraggio del servo non si arrestano nemmeno con la sua morte. Egli è gettato nella fossa comune dei giustiziati (v.9a). Nel momento in cui l'ingiustizia ha sviluppato la propria opera contro il servo, la sua innocenza viene riconosciuta e proclamata esplicitamente: egli non è stato né un criminale né un ingannatore (9b).

*10Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.
11Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;*

La comunità, dopo la morte del servo, riconosce e confessa la sua glorificazione. Anzitutto si afferma che il Signore ha posto il suo compiacimento nel servo colpito. Ciò significa che, contrariamente alle apparenze, il Signore è sempre stato con il suo servo e dalla sua parte. La vicinanza del Signore al servo non si arresta con la morte. Ne è una prova la sua esaltazione, anticipata nel prologo e qui chiaramente presupposta e riconosciuta.

Comunque è affermato con chiarezza che la sofferenza del servo, culminata nella sua morte, ha il valore di un sacrificio di espiazione. Con questo il compiacimento del Signore manifesta tutto il suo significato concreto e salvifico. Per la Scrittura, infatti, l'espressione "espiazione dei peccati" indica l'azione divina che sottrae l'uomo dalla condizione di morte, dalla quale era stato catturato con il peccato e lo situa nuovamente nella comunione con JHWH, il

Dio vivente. Solo il Signore espia il peccato, perché solo lui può liberare l'uomo dall'ambito della Morte e introdurlo nello spazio vitale del suo amore. La morte del servo è dunque resa da Dio strumento di espiazione per il suo popolo e per l'umanità, strumento mediante il quale il Signore realizza il proprio disegno di vita. La discendenza che il servo vedrà dopo il suo tormento è il segno che la radice nel terreno arido è divenuta albero fecondo di frutti (v.11a).

*il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.
12Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha spogliato se stesso fino alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i colpevoli.*

Nell'epilogo ritorna la voce del Signore che conferma il messaggio della parte centrale. Il servo non solo è innocente, ma con la sua espiazione solidale rende possibile alla totalità delle moltitudini di partecipare alla giustizia, e quindi alla salvezza.

Domandiamoci: che cosa significa che Cristo ci salva dalla croce? Che cosa vuol mostrare Dio scegliendo di farsi conoscere crocifisso? Questa è la sorpresa: Dio ha tanto voluto condividere la nostra vita da sostituirsi a noi nel riscatto dal male e dal peccato. E' venuto lui, come uomo, perché finalmente un uomo - e come nostro fratello maggiore - esprimesse a nome nostro e in nostro favore tutta la faticosa obbedienza a Dio, dopo il no del primo Adamo, cioè di ognuno di noi. "Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti" (I lett.).

Una condivisione portata fino all'estremo dono di sé, fino al segno del sangue: "Avendo amato i suoi, li amò fino alla fine" (Gv 13,1). Dio è uno che ci mette la pelle per noi: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13). Sant'Agostino ha una espressione illuminante: "Potuit gutta, venit unda"; poteva salvarci con una goccia di sangue, ne venne una valanga...! Amare quando le cose van bene, son buoni tutti! Anche per noi la prova d'amore vuole sacrificio. La croce allora è lo spettacolo della ECCEDENZA di Dio, del suo voler strafare in amore. Dio ha voluto toccare il nostro cuore perché la sua vittoria non è in potenza ma in amore.

Il risultato di questa condivisione e di questo amore è la nostra riconciliazione con Dio e la reintegrata partecipazione alla condizione di figli di Dio. Quei fatti avvenuti a Gerusalemme - con la sbocco della risurrezione - sono stati come uno squarcio di verità sugli inganni del mondo: il Giusto innocente, perseguitato e condannato dai malvagi, oppresso dal male e dalla morte, ma fiducioso nel suo Dio, viene da Dio liberato e ora siede vivo e glorioso alla destra del Padre. "Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio" (Epist.). Finalmente Dio è intervenuto a capovolgere le sorti del mondo e dell'uomo. La signoria del bene vince il dominio del male.

Spunti di Riflessione

- Gesù è descritto come "l'uomo dei dolori", uno che ha sperimentato ogni sorta di sofferenze e umiliazioni: disprezzato, rifiutato, è stato annoverato tra gli empi; è diventato uno che fa ribrezzo.
- Egli si è caricato delle nostre sofferenze, ha sperimentato i nostri dolori. Ha sofferto per noi, è stato trafitto per i nostri peccati; il Signore fece ricadere su di lui le nostre iniquità, mentre egli intercedeva per i peccatori; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Ha sofferto volontariamente: si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca, come agnello silenzioso condotto al macello.
- Ma Dio ha premiato la sua immolazione: si compirà per mezzo suo il progetto di salvezza di Dio, vedrà una discendenza, vedrà la luce, avrà in premio le moltitudini.
- Gesù è l'uomo dei dolori. Nelle prove pensiamo che Gesù ha sofferto più di noi. Quando ci capita una umiliazione, ricordiamo le umiliazioni del Figlio di Dio. E riflettiamo che Gesù ha sofferto dolori e umiliazioni volontariamente: poteva evitarli, se avesse voluto. Ricordiamo quindi che Gesù ha sofferto per noi. Quando siamo tentati dal male, pensiamo quanto è costato al Signore il nostro peccato.
- Come per Gesù, anche per noi dopo la prova ci sarà il premio, la vita, la gloria: il cammino cristiano non finisce sul Calvario, ma sul monte dell'Ascensione. Il dolore, accettato con amore, è un seme fecondo, che porta frutto abbondante.